

INTRODUZIONE

Anni fa, non so ancora perché, ho digitato il mio nome su Google. La pagina web si è aperta e gli occhi mi sono caduti su questo titolo: “cantanti persi (per strada)”.

Che aveva a che fare quella frase con me? Sono andata subito a vedere.

Si trattava di una chat di appassionati dell’Opera e uno dei partecipanti mi aveva dato per dispersa. Insomma, un’esecuzione sommaria in piena regola.

Mi sono affrettata a chiudere tutto e, per un bel po’, non ho più pensato a quelle parole che facevano male e che mi davano “persa per strada”.

È passato del tempo. Più felice e più saggia, mi sono messa a riflettere su tante cose passate. Anche su quella frasetta, rimasta accoccolata, per tutti quegli anni, in un cantuccio del mio cervello.

Tanti ricordi tornavano alla mente. Le mie scelte, le strade percorse. Per la prima volta consideravo la mia vita personale e artistica come non avevo ancora mai fatto. Con occhi diversi. Con uno sguardo più sincero e disincantato.

E così, caro amico del web, a ben vedere, quell’esecuzione sommaria online decretata da te e avvenuta tanti anni fa – lo sai? – mi ha fatto bene. Permettimi allora di ringraziarti, digitatore sconosciuto, per avermi data persa (per strada). Mi hai aiutato a capire molte cose e poi, soprattutto, mi hai fatto venire il desiderio di raccontarti la mia storia.

IV

Mozart, finalmente! *La professione*

Genova. Lo studio e i primi ruoli importanti

Cominciavo a entrare nel vivo della mia professione.

Con il maestro Vasquez studiavo accanitamente. Fiero della sua pupilla, mi dedicava tutto il tempo che poteva, appena ritornavo a Genova. Passavamo ore e ore nel suo studio, lavorando sui nuovi ruoli che avrei dovuto interpretare. Avevo in programma opere e diversi concerti sinfonici e di musica da camera, c'era tanto da studiare. Nel 1980, a Bologna, ho interpretato per la prima volta Despina (*Così fan tutte* di Mozart) e ricordo che tutti gli amici, in veste di *fans club*, erano venuti da Genova e Parigi, a sostenermi.

Finalmente, ho cantato per la prima volta nella mia città, con il ruolo di Sophie (*Werther* di Massenet), che avrei presto interpretato anche a Firenze e a Milano.

Il personaggio di Sophie è il ritratto di un'adolescente pudica e gioiosa ma anche, inaspettatamente, molto femminile e matura. Benché attaccatissima alla sorella maggiore Charlotte, di nascosto, il suo cuore batte trepido per Werther. Un ruolo bello, non appariscente ma dalle mille sfaccettature. Sono stata fiera di interpretarlo, in occasione del debutto nella mia città. Avevo sperato tanto di poter cantare un giorno a Genova. Finalmente il mio sogno si era avverato. Ritrovavo il vecchio Teatro Margherita che conoscevo da sempre. Lì, avevo provato, per la prima volta,

l'emozione di vedere e ascoltare dal vivo, le opere che più amavo. Ricordo l'emozione di ritrovarmi, ormai in veste di cantante, in quei camerini. Vi ero andata tanto spesso a salutare grandi e famosi artisti per ricevere le loro fotografie dedicate!

Il *Werther* era diretto da Ezra Rachlin e i protagonisti Viorica Cortez e Alfredo Kraus che avrei incontrato ancora nelle produzioni della Scala e del Teatro Comunale di Firenze. Pochi anni dopo, nel 1983, sempre a Genova, ho partecipato a una bella messa in scena del *Così fan tutte* di Mozart (Despina), diretto da John Matheson. Ricordo, tra gli altri interpreti, Ferruccio Furlanetto, mio "fratellino" da quando ci eravamo conosciuti ai tempi dei nostri primi concorsi, in pratica, avevamo iniziato insieme le nostre carriere. Era stato un ironico, fantastico Don Alfonso e, in palcoscenico, ci eravamo divertiti un mondo, durante gli interminabili recitativi e i miei vari travestimenti.

Ho cantato svariate volte a Genova, in diversi concerti sinfonici e cameristici. Era bello e coinvolgente esibirmi nella mia città, ogni volta mi sembrava di vedere qualche faccia nota, nel pubblico, parenti, amici... scorrevo nella penombra, sedute davanti a me, persone che conoscevo da sempre, ne sentivo l'affetto, l'ansia, la partecipazione e ciò mi dava una grande emozione. Abituati alla solita Maria Fausta di tutti i giorni, che cosa pensavano di questo essere che cantava? Spesso avevo avuto la sensazione di apparir loro, improvvisamente, come un'estranea. Cantare davanti a chi mi aveva conosciuto da sempre non era mai cosa facile, provavo spesso molti sentimenti contrastanti: gioia e timidezza, agio e paura al tempo stesso...

E poi, continuavano ad arrivare altri nuovi impegni, uno dopo l'altro. Avevo debuttato la mia prima Zerlina (*Don Giovanni* di Mozart) a Catania, poi Euridice (*Orfeo e Euridice* di Gluck) a Dubrovnik, Micaela (*Carmen* di George Bizet) a Lione, *Le Indes galantes* di Jean-Philippe Rameau allo Châtelet, di Parigi e a Venezia. Mi aspettava il ruolo di Marcellina, nel *Fidelio* di Beethoven, programmato al Festival di Tanglewood, Boston, nel 1982.

La mia carriera artistica, ora, correva.

Avevo sempre atteso con impazienza di cantare le *Arie da concerto* per soprano e orchestra di Mozart. Finalmente, le avevo in programma per la stagione sinfonica del Teatro Comunale di Bologna. Mi ero preparata con grande entusiasmo per quell'avvenimento, desiderato da sempre. Ero convinta che sarebbe stato importante per la mia professione, tutte le grandi interpreti mozartiane, infatti, avevano quelle Arie nel loro repertorio. Fin da bambina, le avevo ascoltate nelle interpretazioni di Maria Stader, Gundula Janovitz, Teresa Berganza, Rita Streich, me ne ero innamorata e, naturalmente, non volevo essere da meno. Insieme al Maestro, avevo passato molto tempo a lavorare su quelle splendide composizioni, scritte da Mozart per le grandi cantanti del suo tempo.

Alcune di esse erano particolarmente difficili. Sono stata felice di poterle finalmente eseguire a Bologna, nel 1978, con Gabriele Gandini. Il concerto era stato molto impegnativo, avevo cantato quattro meravigliose arie, alcune delle quali, davvero ardue. Un evento estremamente importante per me. Quell'esibizione non aveva soltanto arricchito significativamente il mio repertorio, aggiungendo delle opere stupende al mio curriculum, ma era stato un passo fondamentale che mi avrebbe portato ad altre svolte, cruciali per la mia professione. Mi è stato offerto, infatti, per l'anno successivo, un secondo concerto mozartiano, diretto questa volta da Gustav Kuhn. Il noto direttore austriaco mi ha invitato, poi, ad interpretare il ruolo di Barbarina, nelle *Nozze di Figaro*, programmato per l'estate 1980, al Festival di Salisburgo, e quello di Susanna, l'anno dopo, al Festival di Glyndebourne.

Nel 1980, ho quindi interpretato Barbarina, al Großes Festspielhaus, diretta da Gustav Kuhn alla testa dei Wiener Philharmoniker. È perfino superfluo dirlo, è stata un'esperienza indimenticabile.

Herbert von Karajan

Salisburgo si è rivelata, ancora una volta, la città delle magiche sorprese. Mi sono trovata davanti a Herbert von Karajan, in persona. Ciò accontentava davvero i miei sogni più arditi, mai avrei pensato che potesse avvenire una cosa così bella. Il Maestro dei Maestri aveva deciso di dirigere l'ultima recita delle *Nozze di Figaro*. Allora, avrei cantato con lui? Non potevo crederci.

L'attesissima rappresentazione si è avvicinata, preceduta, ovviamente, da una prova musicale. Ci siamo trovati tutti in una piccola sala, nel mezzo della quale c'era un pianoforte a coda. Accanto, sedeva Karajan. Lo guardavo senza parole, molto intimidita. Affascinante, con un golf di cachemire azzurro – dello stesso colore dei suoi occhi – annodato sul collo, i bei capelli argentei, pettinati come sempre. Ero in estasi. Come se avessi avuto in mano la copertina di uno dei suoi dischi e l'avessi tenuta davanti agli occhi: era proprio lui. Ho cantato con il cuore che batteva forte e, alla fine, mi era parso contento.

Secondo quello che tutti dicevano, dirigeva sempre con gli occhi chiusi. Effettivamente, anche a me pareva fosse così. A questo proposito si raccontava di una volta in cui Karajan, provando con i Wiener Philharmoniker (a occhi chiusi come al solito) aveva dato l'attacco ma nessuno aveva suonato. Sorpreso, il Maestro, aperti gli occhi e girato uno sguardo fulminante sull'orchestra, si era accorto che ognuno era in posizione, con il suo strumento pronto a suonare, ma tutti quanti... erano a occhi chiusi! La storiella non racconta quale sia stata la reazione di Karajan, ma penso che la scena, tutto sommato, debba averlo divertito.

Ricordo benissimo il suo viso, illuminato dalla luce del podio, nell'oscurità della sala. Forse, con l'opera in scena, le cose cambiavano? Il fatto è che, quando lo guardavo – ne sono sicura – i suoi occhi erano ben aperti e scintillavano. Avevano anzi, un magnetismo tutto particolare tanto che mi sembrava di essere ipnotizzata dal suo sguardo blu e di cantare come in sogno, guidata da lui.

Ero a Salisburgo, dove avvenimenti straordinari erano sempre accaduti per me, come potevo stupirmi? Stavo cantando Mozart nel Großes Festspielhaus! Ero arrivata in quel magico Teatro dove, solo pochi anni prima, studentessa, avevo ascoltato tutti i concerti che potevo – visti i costi dei biglietti – lassù, in quegli ultimi palchi, insieme ai miei compagni del Mozarteum. E, ora, stavo guardando quegli stessi palchi, dal leggendario palcoscenico e, come se ciò non bastasse, avevo Herbert von Karajan davanti a me! Provavo una gioia infinita per ciò che stavo vivendo ma, allo stesso tempo, tutto mi pareva assolutamente normale. Sì, mi rendevo conto di quanto fossi fortunata, avevo il cuore traboccante di gratitudine per ogni più piccolo avvenimento della mia vita. Eppure ero convinta che tutto *dovesse* venire a me! Come poteva essere, se non così?

Quella era la Maria Fausta di allora, una venticinquenne che doveva capire ancora molte cose...

Susanna a Glyndebourne, il sogno si avvera

E, nel 1981, arrivava il Festival di Glyndebourne e ritrovavo *Le Nozze di Figaro*. Quell'avvenimento, da sempre atteso e sognato, è stato uno dei più importanti di tutta la carriera. Ho interpretato la mia prima Susanna con trasporto e passione. Non ricordo chi mi abbia detto che questo ruolo è più lungo di quello di Isotta. Non so se sia vero. Posso però dire che in quella parte c'è tutto. Commedia, dramma, gioco, sentimento, meraviglia. Tutto allo stato puro.

Gustav Kuhn dirigeva la London Symphony Orchestra, in quel meraviglioso angolo dell'East Sussex. Un mondo che sembrava, ai miei occhi, molto piccolo e raccolto. Incantevole. E poi, così verde la campagna inglese, con alberi e fiori dappertutto. Avevo una casettina minuscola, piena di scale dove naturalmente, ospitavo fratelli, genitori e amici, durante tutto il periodo che vi ho trascorso. Ognuno di loro era venuto per partecipare

a quella importante esperienza che avevo tanto atteso e sospirato. Con la mia macchina, sprezzando il pericolo della guida a sinistra, sfrecciavo per le stradine di Lewes, sentendomi un po' Elisabeth Bennet, la protagonista di *Orgoglio e pregiudizio*, solamente in chiave un po' più moderna. Ma i fiori, i parchi, il cielo erano quelli di Jane Austen, ne sono sicura.

Accolta con grande gentilezza e affabilità dai proprietari della bella Villa-Teatro e dal Direttore Artistico del Festival, il lavoro era entrato subito nel vivo. Le prove erano numerose e accurate. Incontravo artisti che non conoscevo ancora ma l'atmosfera, cordiale e rilassata, il contesto piacevolissimo facevano sì che tutto sembrasse facile e le relazioni tra noi amichevoli e allegre. Ovviamente, mi ero preparata per anni a quell'evento. Aspettavo con impazienza – come sempre – il momento magico delle prove. Facevo parte di un bellissimo cast, ascoltavo delle voci stupende. Cantare tutti insieme, duetti, trii, e concertati mi aveva fatto pensare al mio Maestro Zemanek. Ora, tutti i personaggi erano presenti!

Alla fine, era arrivata anche la sera della prima. Mio fratello Michele era venuto proprio per quella recita, a condividere l'emozione con me. Quei momenti mi si sono stampati nella memoria e nel cuore e non so cosa darei per trovarmi ancora su quel palcoscenico. Con la gola chiusa per l'emozione, stavo dietro alle quinte mentre l'orchestra attaccava l'*Ouverture* che conoscevo a memoria. Quante volte l'avevo ascoltata? Pensieri e ricordi si rincorrevano veloci, dentro di me. Mi erano passate per la mente, in un lampo, tutte quelle ore beate in cui ero stata in compagnia delle *Nozze di Figaro*, di Susanna, della Contessa, di Cherubino. Quante, quante ore? Non avrei proprio saputo dirlo, ma le portavo tutte con me.

In quel momento, eterno e sospeso – brevissimo e fuggente nella realtà ma infinito nel ricordo – ascoltavo il fluire della musica e mi rendevo conto che stavo per incominciare. L'orchestra mi avrebbe accompagnato. Il fagotto avrebbe di nuovo intonato per me quel magico Do, alla fine del "Deh vieni, non tardar". Non era un sogno, era tutto vero!

Credo di non essere mai stata tanto consapevole di ciò che stavo vivendo, come in quei precisi istanti. Forse mi è accaduto soltanto un'altra volta,

alla fine della mia carriera. Ero Susanna. Finalmente. Stavo dietro a una porta, pronta a entrare in scena, alla fine dell'*ouverture*. Vicino a me c'era un attrezzista. Un ragazzo bruno, pallido, con i capelli neri e lisci che gli cadevano sugli occhi. Lo ricordo benissimo perché assomigliava vagamente a Jack Jack, il topolino di Cenerentola. Timidissimo. Vedendomi emozionata, mi aveva istintivamente offerto la mano e io l'avevo subito afferrata e stretta. Mi aveva rincuorato, facendomi sentire più calma. C'eravamo tenuti per mano così, fino alla fine dell'*ouverture*. Non l'ho mai dimenticato.

E poi, al momento giusto, sicura e sorridente, ero entrata in scena e avevo incominciato a cantare. È inutile dire che è stata un'esperienza indimenticabile. Correvo per tutta l'opera, ero praticamente sempre in scena. Ricordo ancora una porta che, proprio durante la prima rappresentazione, non voleva aprirsi. Avevo suscitato l'ilarità del pubblico quando, con decisione ne avevo impugnato il pomo e con uno strattone, ben poco femminile ed aggraziato, ero finalmente riuscita ad aprirla. E poi, ai chiassosi momenti di *assieme* si alternavano arie e passaggi estatici e meravigliosi. Non dimentico la commozione provata al “Che soave zeffiretto”, il duetto con la Contessa. Così difficile e stupendo. Kuhn mi aveva accompagnato magnificamente nell'aria. Ascoltavo ansiosa l'orchestra e stavolta, il meraviglioso Do del fagotto, alla fine del “Deh, vieni non tardar” era dolce come una carezza. Grazie Gustav!

Ho cantato altre volte con Gustav Kuhn e sempre, con mia grande gioia, nel repertorio mozartiano. Dopo i concerti con le amate *Arie da concerto* per soprano e orchestra, dopo Barbarina, era arrivata Susanna, una tappa estremamente importante per me. Più tardi, con lui, avrei interpretato anche Cherubino, un personaggio che ho molto amato, intrigante e pieno di fascino, vero precursore del Don Giovanni mozartiano ma anche di Octavian, il *Cavaliere della rosa* di Richard Strauss. Sono stata criticata e definita da qualcuno, *troppo seria e smorta* per la mia interpretazione di quel bellissimo personaggio, così ricco di sfumature e di ardori, grazie ai temi che Mozart gli ha dedicato. Mi ero rifiutata di fare di quel bell'adolescente,

affascinante rubacuori e perennemente innamorato di tutte le fanciulle che incontra, un cicisbeo petulante ed effeminato, come si vede spesso in molte produzioni delle *Nozze di Figaro*. Anche a costo di essere criticata. Ero innamorata di Cherubino. Lo avevo sempre immaginato come un giovane Octavian, al quale, io per prima – lo confesso volentieri – sarei stata ben felice di cadere tra le braccia!

Marcellina a Tanglewood (Boston)

L'estate successiva, nel 1982, avevo raggiunto un'altra tappa importante e molto attesa. Con Seiji Ozawa e la sua meravigliosa Boston Symphony Orchestra, ho interpretato per la prima volta, il ruolo di Marcellina, nel *Fidelio* di Ludwig van Beethoven. Ero, naturalmente, impaziente e felice di partecipare a una nuova produzione con lui. Tanglewood, sede estiva della Boston Symphony Orchestra è una località delle Berkshire Hills, nel Massachusetts. Un auditorium e diverse altre strutture, circondate da una natura stupenda, ospitano eventi musicali. Lì si sarebbero svolte le rappresentazioni. All'aperto. L'orchestra era meravigliosa e, con Seiji, che ne era all'epoca il Direttore, erano un tutt'uno. C'erano anche Bill Bernell e Blanche d'Harcourt e ciò rendeva ancora più piacevole l'atmosfera.

Eravamo stati ospitati in una villa, una casa enorme, alquanto particolare, dall'arredamento chiassoso e bizzarro. Una bella occasione per passare allegramente un po' di tempo insieme, cucinando spesso all'italiana, per la gioia di Bill. E poi, *dulcis in fundo*, potevamo ascoltare Seiji mentre lavorava, durante le prove musicali.

Era stato emozionante veder rivivere, giorno dopo giorno, prova dopo prova, quella meravigliosa opera che ho tanto ascoltato e amato. Conoscevo bene il *Fidelio*, fin dall'infanzia. Prima di farmi ascoltare l'opera, mia madre me ne aveva raccontato la storia, parlandomi dei protagonisti e dei loro grandi ideali: libertà, giustizia, coraggio, amore e fedeltà. Avevo ascoltato, muta ed estasiata, il coro dei prigionieri, le arie, gli stupendi quartetti

e il duetto di Leonore e Florestan, l'eroico finale con Leonore, pistola in pugno, che salva il marito prigioniero dal crudele Pizarro. Ne ero stata scossa ed avvinta e, vedendo che la mamma aveva spesso gli occhi pieni di lacrime, mi emozionavo anch'io. La musica, ancor più del testo, è così travolgente che non si può non esserne trasportati e coinvolti tanto che, al momento dell'aria di Leonore, "Komm hoffnung" (Vieni, speranza) e ancor più, all'ultimo struggente *assieme* dell'opera, mi commuovo sempre profondamente.

A Tanglewood lo spettacolo si svolgeva all'aperto e benché fossimo in piena estate, alla sera faceva un freddo incredibile tanto che, mentre cantavo, mi colava addirittura il naso. L'acustica non aiutava e, all'aria aperta, non riuscivo ad ascoltare la mia voce e ciò mi metteva a disagio. Mi beavo però, negli *assiem*, ascoltando le voci degli altri cantanti. Essere parte di quella musica meravigliosa era già, di per sé, un'estasi. Aria, duetti e, soprattutto, i magici quartetti del *Fidelio* sono talmente belli che eseguendoli, mi si stringeva il cuore per la commozione e la gioia. Non so descrivere il sentimento che provavo cantando nel freddo, interpretando il mio ruolo con passione, tutta presa nell'ascolto delle armonie e delle sonorità delle voci e dell'orchestra. Ero ben consapevole del grande onore di far parte di quel cast meraviglioso e felice di aver avuto la possibilità di interpretare quella musica tanto bella e possente. Una prova molto impegnativa, per molti versi, perché cantare all'aria aperta non era stato facile, soprattutto in quell'imponente organico orchestrale e vocale. Un'esperienza indimenticabile, però, per le molteplici emozioni che mi aveva regalato.

E poi... avanti così. Volava la professione, sulle ali gioiose della mia gioventù e delle mie sicurezze, mai ancora messe alla prova. Firenze, Napoli, Roma, Bologna, Venezia, l'Opéra e lo Châtelet di Parigi, Nancy, Festival di Salisburgo, Dubrovnic, Berlino, Londra, Boston, Washington, Tokyo, Matsumoto...

Il fascino dell'orchestra

Sembrerà bizzarro, ma ho sempre pensato che il momento in cui i maestri d'orchestra accordano i loro strumenti prima di un'esecuzione, sia di sicuro uno dei più elettrizzanti. Quando ero ancora abbastanza piccola, eravamo state invitate, la mamma ed io, alla prova generale di un'opera. Ci avevano fatto entrare nella platea buia, poco prima che la prova cominciasse. Io non stavo più nella pelle per l'eccitazione e facevo mille domande, spalancando gli occhi per guardare l'immensa sala vuota e buia, attorno a noi. Poi, improvvisamente, era accaduta una cosa incredibile... Dal silenzio, un oboe – solo – aveva iniziato a suonare e a fare delle gamme. Mi ero, di botto, ammutolita e mi era sembrato che stesse avvenendo una magia. Poco dopo, avevo sentito un violino che accordava piano, poi un altro, un altro ancora... poi un violoncello, un clarinetto, un fagotto e poi, via via, ne erano arrivati altri, fino all'indistinta, dissonante e meravigliosa voce di tutta l'orchestra. Era stata un'emozione talmente forte ed inaspettata che la ricordo ancora.

Quando dovevo cantare, prima che le porte si aprissero al pubblico e una recita o un concerto incominciassero, sgusciavo spesso in sala. Mi piaceva l'odore delle poltrone e del Teatro vuoto ma soprattutto, avevo bisogno di ascoltare quel magico risveglio che ogni volta avveniva nella fossa orchestrale. La meravigliosa coralità di strumenti che cominciava poco per volta, fino ad esplodere in quel matto *assieme* finale di suoni diversi che mi faceva poi scappare subito via, perché significava che lo spettacolo stava per iniziare!

«L'orchestra avrebbe suonato, tra breve, anche per me». Quel pensiero, generato dall'indimenticabile esperienza di Salisburgo, mi elettrizzava sempre. La consapevolezza che avrei fatto parte *anch'io* di quell'insieme sonoro era uno stimolo a cantare bene, a fare del mio meglio. Ho già espresso a diverse riprese questa convinzione perché era, ed è ancora, per me, la base del *fare musica*. Ne tenevo sempre conto, quando cantavo. Partivo dal concetto che la voce era uno strumento e, così come avveniva per

un duo, un quartetto d'archi o un ottetto di fiati, o un'orchestra completa, si suonava insieme e, quindi, bisognava ascoltarsi a vicenda. Soltanto così facendo, si poteva dialogare gli uni con gli altri. Ero sicura di ciò. Sentivo il bisogno di essere parte di un *insieme* di strumenti e di voci.

Mi è capitato spesso di partecipare a dei concerti sinfonici cantando in mezzo all'orchestra e, in quelle occasioni, ho sicuramente provato le emozioni più forti perché, come non mai, la voce poteva appoggiarsi agli strumenti e fondersi con essi. Con archi e fiati attorno a me, sentivo di essere parte di un tutto armonico nel quale la voce poteva anche, in certi momenti, perfino confondersi. Quando ciò avveniva, era veramente l'estasi. Sentivo di essere uno strumento fra tanti strumenti.

Luce, bellezza e passione: Wolfgang Amadeus Mozart

Quando studiavo o ascoltavo le sue composizioni, provavo spesso l'assurdo, inesaudibile desiderio di andare a sedermi vicino a lui – magari, anche su una nuvola... Avrei avuto un'infinità di domande da porgli sui suoi personaggi, sulle arie e le melodie che amavo di più. L'avrei ascoltato all'infinito se mi avesse risposto, parlandomi della sua musica. Ma, più di ogni altra cosa, avrei desiderato ciò che era ancor più irrealizzabile: e cioè che mi insegnasse *lui* a cantarla.

Tra le sue composizioni, ho cercato di eseguire tutto ciò che la voce poteva permettermi: opere, arie da concerto, Lieder, messe e oratori. Avevo iniziato piano piano. Dalle parti più adatte alla mia voce di soprano leggero – all'inizio – e poi, via via, a quelle più corpose dei ruoli di Despina, Zerlina, Susanna e Cherubino. Ardevo dal desiderio di interpretare la Contessa, Fiordiligi, Pamina, Donna Elvira, ruoli stupendi che richiedevano una voce più matura. Poter, un giorno, incarnare sul palcoscenico le eroine che avevano sempre fatto parte della mia vita e dei miei sogni... ci sarei arrivata?

In Sicilia, nella splendida Cattedrale di Monreale, sotto il meraviglioso mosaico del *Cristo Pantocrator*, ho cantato, per la prima volta il Mottetto *Exultate Jubilate*, diretta da Gustav Kuhn. Quanto l'avevo atteso! Insieme al *Flauto Magico*, era stata una delle prime composizioni di Mozart che avevo scoperto, ancora bambina. Mi aveva colpito subito, fin dalle sue prime note color dell'oro puro, così gioiose e piene di luce. L'avevo amato e ascoltato fino a quando non l'avevo imparato a memoria, promettendo a me stessa che, un giorno, l'avrei cantato anch'io. Finalmente, il momento era arrivato. Nella Cattedrale di Monreale ero in mezzo all'orchestra – la felicità – che suonava quindi, attorno a me. Ero una voce fra tanti strumenti che potevo ascoltare, uno ad uno, e ai quali mi univo beata. Non potevo permettermi distrazioni perché il Mottetto è difficile e impegnativo. Ma, nonostante ciò, il suo ritmo gioioso rispecchiava ciò che provavo mentre cantavo. L'*Exultate*, il *Tu virginum corona* e l'*Alleluja* finale erano luce e letizia, allo stato puro. Gustav Kuhn dirigeva sorridendo e, in quanto a me, avrei continuato all'infinito.

In diverse occasioni, ho cantato i *Vesperae solemnes de confessore*. La prima volta è stata nel Duomo di Orvieto, un Sabato Santo, con l'Orchestra della RAI di Roma, diretta da Peter Maag. Papà e mamma erano con me, emozionatissimi. C'è, in quella composizione, un momento unico, il *Laudate Dominum*, un'aria di un'intensità e purezza infinita. È insieme canto e preghiera. Struggente. Gli archi accompagnano la voce del soprano con un arpeggio dolcissimo – respiro? anelito? – che forma la base della melodia, dall'inizio alla fine. Appoggiato a questo palpito, il soprano canta un'aria di meravigliosa bellezza che poi, alle sue battute finali, viene ripresa – centuplicata – dal coro, come se un'umanità intera si affidasse alla misericordia divina. Un'ultima frase del soprano, in pianissimo, conclude con un Amen. Alla prima prova d'orchestra, quando siamo giunti a quell'aria, il cuore mi batteva all'impazzata e l'emozione era così forte che la voce tremava. Mi sono scusata poi, con Peter Maag. Solo dopo quella prima prova, sono riuscita a controllarmi.

Il *Laudate Dominum* – melodia perfetta in un *perfetto assieme* di voci e strumenti – continua ancora oggi ad accompagnarmi. E, ogni volta, mi dico che anche quaggiù in questo mondo, possono arrivare dei momenti magici che si imprimono in qualche angolo della mente o del cuore e che ci seguono poi, fedelmente, ogni giorno. Mi è capitato di eseguire i *Vesperae Solemnes* diverse altre volte e sempre, provavo un’emozione profonda che mi lasciava poi, una nostalgia acuta e il desiderio di eseguire quella musica celestiale ancora e ancora...

Le speranze e la realtà

E così – come si dice nelle favole – la cantante, in quei tempi felici, viaggiava e cantava con la naturalezza con cui si respira. Con il cuore leggero.

Oggi, dopo tanto tempo, penso che una gavetta un po’ meno scintillante mi avrebbe probabilmente formato di più e, di conseguenza, permesso di cantare meglio e più a lungo. Era tutto troppo facile e me ne sarei accorta presto.

Benché molte persone importanti avessero avuto parole lusinghiere per me ed io fossi stata da loro incoraggiata ed apprezzata, non sono mai diventata una grande cantante. Una “divina” con perle e pellicce. La mia carriera, durata una trentina d’anni circa, è stata abbastanza breve e si è svolta, in gran parte, lontana dai riflettori e dagli occhi del grande pubblico. Il fatto di aver incominciato alla Scala è stata una felice casualità. Penso di essere stata notata, in quegli anni, soprattutto per la mia estrema giovinezza e spontaneità di *debuttante*, ma la fama non era ciò che cercavo. C’era sicuramente una certa ambizione e il desiderio di emergere – questo sì – come cantante e interprete. Mi faceva piacere che il pubblico mi festeggiasse, ero – come negarlo? – felice di leggere recensioni positive su di me, ma, in realtà, non ho mai cantato per la gloria. Direi, piuttosto, che non potevo farne a meno perché *essere parte della musica* era e sarà sempre,

finché avrò vita, un'esigenza profondamente radicata che mi portavo dentro, da quando ero venuta al mondo.

Che io ricordi, non ho mai avuto l'impressione di *lavorare* quando ero su un palcoscenico. Vivevo appassionatamente ciò per cui ero nata e amavo dare la mia anima alla musica e ai personaggi che interpretavo.

Nonostante i miei esordi così importanti, non sono mai stata particolarmente sicura di me. Al contrario, la mia forza si basava su una sola convinzione: cantavo perché così era stato scritto per me. Mai per un attimo, ho dubitato che questo fosse semplicemente e indiscutibilmente il mio destino e che, giorno per giorno, esso si stesse compiendo. In quegli anni luminosi, la cantante è stata una creatura felice. Firmavo i contratti, ridendo allegra. Ogni volta che iniziava una nuova produzione o dovevo dare un concerto, mi si stringeva il cuore per l'eccitazione. Non avevo altro pensiero, non vedevo l'ora d'incominciare.

“La zia d'America”. Nostalgia della famiglia

Il mio lieto cammino continuava. La bella strada si snodava davanti a me, soleggiata, senza ostacoli né insidie e io l'ho percorsa, per un buon tratto, con passo leggero, spensierato, sicuro. I miei erano fieri e contenti di me. Con la mamma e mia sorella avevamo instaurato un epistolario, a dir poco fluviale. Tutto veniva raccontato e io mi divertivo ad aggiungere ogni particolare che ricordavo. Avevo molto tempo a disposizione e la famiglia mi mancava atrocemente, l'unico lato triste della mia bellissima vita randagia. Scrivere e ricevere notizie da casa mi faceva sentire più vicina a tutti quanti.

Anche i nipotini rispondevano alle mie lettere con piccole frasi, disegni e fiori che conservo ancora oggi. Quando poi, finalmente, tornavo all'ovile, mi precipitavo a vederli per riabbracciarli. Mi chiamavano “la zia d'America”, e ne ero molto fiera. Quel soprannome era venuto fuori durante i primi festosi anni della mia professione. All'epoca del debutto, ero passata, in un attimo, dalla paga settimanale che ricevevo da mio padre al possesso

di un conto in banca. Conto che avevo subito imparato a dilapidare gioiosamente a piene mani, per coprire di doni tutti quanti e, come è ovvio, i nipotini erano stati uno dei primi pensieri.

Mi piaceva molto stare con loro e vederli crescere. Quando erano piccoli, hanno passato parecchio tempo con me, a Genova o in campagna. Quando potevo, li andavo a prendere e li portavo a fare delle passeggiate nel bosco oppure, a pranzo, in qualche piccola trattoria, per il gusto di vederli abbuffarsi sui piatti che amavano di più. Mangiando, ci raccontavamo gli ultimi avvenimenti. Parlavamo sempre a ruota libera tra noi, ed io mi divertivo un mondo a tirare fuori mille argomenti diversi perché le loro considerazioni erano spesso esilaranti e anche molto sensate. Quando eravamo insieme, non esistevano remore o timori. Ricordo la volta in cui, con i due più grandi che avranno avuto nove e sei anni, passeggiavamo sul monte di Recco, ammirando il mare dall'alto. Uno dei due, improvvisamente mi ha detto: «Zia Tata, quando ti troverai un marito? Non puoi stare sempre sola, e se rimani zitella? Qualcuno dovrà pur esserci. In fondo, non sei mica brutta!» Ero rimasta a bocca aperta. Mi veniva da ridere, ma allo stesso tempo mi commuoveva il pensiero che, così piccoli, si potessero preoccupare per me. Avevo risposto che non c'era nessun Principe Azzurro all'orizzonte e che probabilmente, avrebbero dovuto aspettare un bel po', prima che il loro desiderio si potesse realizzare. Forse ricordano ancora quel pomeriggio.

Erano tempi particolari, ricchi di gioiose emozioni, ma non sempre facili da vivere. Ancora molto giovane, viaggiando in continuazione, ero spesso lontana dai miei affetti e, salvo le rare occasioni in cui qualcuno riusciva ad accompagnarmi, mi ero abituata a vivere esperienze e sentimenti, sola con me stessa. Quando poi tornavo a casa, sentivo sempre il bisogno di condividere avvenimenti, gioie, ansie, paure e successi con i miei familiari e cercavo di raccontare tutto, fedelmente, per filo e per segno. Ma ero incapace di esprimere le emozioni più profonde e significative che avevo

vissuto perché, il più delle volte, non ero stata in grado di recepirle né di comprenderle davvero. O magari, le avevo capite ma non sapevo come esplicitarle, tanto mi sembravano astruse o misteriose. Io stessa, soltanto oggi, comincio a comprendere ciò che ho vissuto a vent'anni.

Quando ero lontana da casa, nonostante il vortice gioioso del mio lavoro, quasi sempre sola, avevo tutto il tempo per pensare e spesso riflettevo sulla mia strana esistenza. Mi mancava l'affetto della mia famiglia ma anche quello dei pochi amici che avevo. Sognavo naturalmente un grande amore che potesse riempire un giorno, presto, la mia vita, ma questo non arrivava mai. Incontravo persone sbagliate o, molto più probabilmente, in quegli anni, non ero certo una partner proponibile. Mi rendevo ben conto che una come me, con le valigie sempre aperte, non aveva molte *chances* di mettere su casa e famiglia. Impossibile. La passione per il canto – lo sapevo bene – mi avrebbe spinto a partire ad ogni momento, nonostante avessi sempre desiderato sposarmi e avere dei figli. Alla fine, il richiamo del palcoscenico vinceva sempre e io provavo sentimenti diversi e confusi che non riuscivo ancora a interpretare.

La mia vita, comunque, continuava a seguire il suo corso luminoso, secondo le previsioni. I miei genitori, anno dopo anno, conservavano le belle recensioni che scandivano i passi della mia carriera. Tutto andava bene, io viaggiavo e cantavo...

E poi, c'è stato il patatrac.